

## Lettere da Canberra

19 aprile 1904

Mio caro amico ti scrivo dall'imbarcadero; non te ne stupire, infatti, sono in procinto di partire, di imbarcarmi su di una goletta della Regia Marina. Te ne volevo parlare quando ci vedemmo, di questo mio progetto, ma, poi, ho desistito, ho lasciato le cose "come stavano" tra noi in quel momento, invece che coinvolgerti in un'inevitabile spiegazione, in un defluire di parole.

Perché preavvertirti? A che sarebbe servito? Solo a rovinare quel nostro ultimo, amichevole, incontro, a troncarti in bocca i motteggi sulle donne di provincia, sui preti e sul governo, in definitiva, su tutto questo mondo così provinciale, capace però di prendere molto sul serio la sua commedia al punto di uccidere per donarle credibilità.

Questo mondo è, dunque, un gran teatro, l'eterna rappresentazione di sé stesso, migliaia di battute e decine di costumi per dire sempre le stesse cose, per vestire i soliti personaggi.

Le risate (mi ricordo) che facevamo sul conto delle pie mascherate domenicali, dei signori e le signore lungo il fiume dopo la messa (santissima come il loro portafoglio) e dei loro sguardi invidiosi o curiosi o tutte e due le cose, le sento ancora dentro me, come i tubercoli che tiravamo dalla massicciata della ferrovia sulle guardie e le fughe rapide, soffocando le risate, per la spedita bestemmia allo sfilacciarsi fastidioso di quella ben poco eroica aggressione (ma soprattutto, ben poco eroico l'inseguimento dei mustacchioni, colpiti nell'orgoglio di corpo, oltre che nel corpo).

Erano i tempi degli studi e dei professori, per i quali mai nutrimmo molta stima, veri candelieri di luminosa scienza, "scienza" pronunciata gravemente, che parlavano di un mondo che assomigliava al nostro, ma non era il nostro (un po' come i giornali, specie quelli di grido, che funzionano col principio del cottimo e cottimizzano i lettori), discorrevano sempre di un "qualcosa" che non era ciò che ci premeva tra le gambe (standoci amabilmente in mezzo).

"Qua ci tagliano gli arti e il respiro!" protestavi con me, i libri sottobraccio a ritorno da scuola tra il caos del centro e il sole che sciabolava tra gli alberi del viale.

E il vecchio professore di filosofia (devono essere tutti invecchiati dalla filosofia anzitempo) con la cravatta stinta e pure le lezioni stinte, al quale i colori, come attributi secondari della res, non dovettero essere molto chiari, ma ne ebbe anche in tal caso un'interpretazione piuttosto stinta.

Avrebbe fatto meglio a sospendere l'insegnamento e a fare della sua vita un affare un po' filosofico.

E appunto questo condividevamo noi due: che bisognasse fare della nostra vita un 'che' di filosofico. Dunque la scuola, con il suo tronfio appiattimento di ogni cosa a materia di insegnamento e selezione, ci risultava l'esatto opposto degli ideali nostri.

Speravamo, a quel tempo, dunque, in un margine inesplorato della vita, pieno di possibilità imponderate e lo trovavamo ora qua ora là, fino, poi, a disilluderci e a scoprire che ovunque è penetrata la legge dello schiacciamento, che ogni cosa si muove e nasce a partire da direttrici che sono le solite e sempre tali; ogni cosa, ogni movimento viene selezionato, analizzato, per essere appiattito e usato nel grande dominio della merce. La merce non conosce frontiera, è entrata dappertutto, è persino questa mia; la merce siamo noi che abbiamo eliminato ogni limite, ogni margine, che siamo divenuti i grandi nemici di noi stessi. Ci è rimasta un'ironia acidula, da anziani, nei confronti delle cose del mondo, allora, della quale fanno testimonianza i nostri ultimi incontri.

Invecchiati precocemente, come il professore, anche noi, davanti a un mondo che non conosce limiti e inesploratezze e incognite, che nasce già vecchio, senza libertà, poiché è, esso stesso, limite di sé, con, inoltre, questa enorme consapevolezza alle spalle: quella di essere vicino alla fine ma di non saper fare altro che vivere in quella condizione.

È questa un'infima condizione dello spirito: il mondo, questo trattore che vanga sé stesso, fino a che ogni sua parte sia frantumata, granulata, non abbia consistenza propria, sia solo l'amalgama indifferenziata della sabbia, facilmente lavorabile ma incapace di essere paesaggio, "creatura" è nel centro dello spirito.

Molto spesso ci siamo, dunque, chiesti se fosse giusto "fare tutto ciò che è normale fare" ma non v'è modo di non essere nella norma, sia che ci si sposi e si lavori tranquillamente sia che si protesti e non si lavori, sia che si rubi o che ci si lasci derubare. Si è nella norma, essa ci comprende anche quando la trasgrediamo. E, come tu sai, è rientrata anche in gioco la nostra vita, il nostro 'contenuto animale profondo armato di coscienza', che, come tu dicevi, mi fa dire: "questo non lo faccio, è troppo

difficile sopportare questo. Non intendo violare nessuna norma ma è troppo difficile sopportarlo e non lo sopporto!”.

È evidente che sto per lasciare tutto; non ho più la forza di sentirmi un burattino che fa la fronda ai fili che lo legano. È per questo che mi trovo qui, seduto su di un cavo di ormeggio, pronto a slegarsi; per dove? È molto strano doverlo specificare, è chiaro che ora la meta del mio viaggio è indefinita, penso che si delinearà meglio nel corso della navigazione, per il momento, non so neanche dove conduca questa nave, per il momento, so solo che va via di qui, che c'è del buon vento e che si può partire.

Dicono che si reca a Canberra, comunque, isola del Pacifico dai costumi alquanto curiosi e dei quali non si sa molto perché, quasi mai, dei civilizzati vi sbarcarono. La popolazione non è affatto bellicosa e ostile, ciò non mi dispiace, ovviamente. Come vedi, malgrado tutto, tengo ancora alla mia salute fisica (ma quella mentale la dovrei davvero preservare?).

Come sai sono ritenuto nel fumare e ancor più nel bere, ultimamente il mio fegato ha più volte protestato contro l'abuso di sostanze alcoliche con lunghe fitte che comparivano repentinamente, cogliendomi impreparato sulla strada, come i colpi di mano giacobini nella Francia rivoluzionaria; m'hanno rattrappito d'un tratto; era proprio il crudo urlo di un bel tipo di rivoluzione: quella epatica.

La vita di mare mi gioverà e ora che la guardo rollare nel porto mi pare che quella goletta mi potrà aiutare, sembra attendermi con la calma dei forti, e forti devono essere pure i cordami e i legni che la tengono insieme come di buon carattere indurito questi marinai, che ora le ronzano attorno.

Trasportiamo cotone, ho inteso, il comandante mi ha assicurato che il soldo è buono e il cuoco esperto. “E' un'ottima faccenda!” ha concluso.

Non so quanto possa durare questo viaggio, alcuni marinai mi hanno detto che dipende estremamente dalle condizioni del mare e dalle correnti. Poi mi hanno parlato dei venti tropicali e degli alisei, come di fratelli maggiori che ci favoriranno.

Come vedi sono informatissimo intorno a queste cose della navigazione e me ne sento alquanto orgoglioso poiché, s'intende, sono le poche cose interessanti che sento dire da molto tempo, interessanti perché vado a conoscere ciò che regolerà la mia vita in questo periodo. Appunto il signor Aliseo.

Stavo pensando ai signori della domenica lungo il fiume, con le loro signore, al disagio che, presumo, si avanzerebbe in loro sapendo che Aliseo, uno stupito sbotto di vento, sia in grado di influenzare alcuni aspetti della loro vita, loro!, con tutta la prosopopea ben piantata sulle azioni e la filatura che fuma inchiostro nero nell'ansa meridionale del fiume, andrebbero in bestia a sapere questo!

C'è molta gente che si sente al sicuro anche sull'orlo del precipizio, poiché vi ha sempre vissuto e ha imparato a non guardarlo. Si dice che l'audacia è figlia dell'innocenza, non è forse terribilmente innocente la gente che affolla le strade, con un occhio alla vetrina, l'altro al traffico rutilante, le narici impestate dagli scarichi che a folate rapide arrivano dalle periferie, le bocche costipate da “ciò che si deve fare a ogni costo, costi quel che costi, questa è la mia vita anche se è poco”.

Non si tratta, credo, di farti della predicazione etico – estetica, amico mio, non sarebbe il caso, dietro a quest'immagine c'è la vita della nostra specie.

Una volta incontrai, come forse ti ho detto, un uomo, una sera in un locale, uno dei soliti a mezzo soldo il bicchiere e l'odore dell'orina del gabinetto che esce fin dalla porta, quest'uomo era ricercato e mi confessò che piuttosto che tornare in galera (che già era questa, per lui, un'esperienza acquisita) si sarebbe fatto ammazzare e alle mie insistenze, alle mie proteste per quello che mi appariva un comportamento eccessivo, egli rispose seccamente: “Non vedo perché dovrei continuare a vivere! Vivere per essere costretto a guardare il mio carceriere, negli occhi dal basso in alto, con timore per la punizione, vivere per sentire i suoi pensieri dentro me, per sentire me aguzzino di me stesso, per capirlo o essere costretto a giustificarlo ancora una volta! Come dire ... non poter guardare in faccia dritto senza non essere puniti è come vivere senza poter respirare ... finire in galera è un soffocamento che chiamano vita ... no! Meglio crepare con lo sguardo d'odio dello sbirro che ti scanna dentro il cervello. Penso che sarebbe più vivere quello”.